

Là avvenivano le risse tra i bimborchi, incontri senza esclusione di colpi e senza regole stabilite, utili a migliorare le tecniche di lotta e ad aumentare la rivalità tra i compagni di orclasse.

«Gorbo!» lo chiamò a gran voce l'allenatore non appena lo vide arrivare.

«Anche oggi sei in ritardo. Hai dovuto farti bello per la festa? Che fai lì impalato? Entra subito nel recinto!»

I suoi compagni erano già schierati agli angoli della pozza, immersi fino ai fianchi nel fango.

Gorbo entrò e si mise da un lato, in disparte, facendosi piccolo piccolo, quasi sperando così di passare inosservato.

L'allenatore sollevò da terra una mazza di legno grande come un tronco, afferrandola con una delle possenti mani grigie.

La fece roteare nell'aria due o tre volte e, con tutta la sua forza, colpì il gong accanto a sé.

«Lottate!» urlò.

Gorbo guardò i suoi compagni negli occhi uno ad uno: gli sorridevano con malizia e sembravano intenzionati a saltargli addosso subito, tutti insieme.

«Io non faccio del male agli altri. Io non voglio picchiare nessuno», disse con un filo di voce nel tentativo di fermarli.

L'allenatore lo guardò con espressione incredula:

«Tu non picchi nessuno? Chi ti credi di essere? Un folletto? Un elfo? Un gentile grobenor dai modi delicati? TU SEI UN ORCO! GLI ORCHI LOTTANO».

«Esiste qualche normativa in proposito? È la legge a dirlo?» domandò Gorbo.

«Lo dico io e questo basta. Riprendete».

Il bimborco chiuse gli occhi e pensò alle zampe agili dei rospi.

Se le avesse avute anche lui, a quell'ora sarebbe già saltato via dal recinto, lontano da quella situazione senza senso.

Fu Brotok a colpirlo per primo.

Gorbo cadde nel fango, si trascinò fuori dal recinto e scappò via.